

Piccoli conflitti e grandi crisi

Stefano Guarinelli*

Capitò un pomeriggio di fine maggio. E non ci fu un perché. Quando Andrea tornava a casa dal lavoro, dopo le 18, Francesca, aprendogli la porta di casa, esclamava: «Bentornato *James Bond!*». Lo ripeteva ogni volta. Però, non lo esclamava sempre allo stesso modo: a volte la voce era trionfante; a volte più stanca; talora sembrava perfino che lo facesse perché ormai era di *routine*.

Quella sera... non ci fu un perché: eppure ad Andrea quel soprannome diede fastidio. Anzi: provò un senso di distacco, quasi un sentimento di rifiuto verso sua moglie. Che strano, vero?

Già: che strano...

Che strano, visto che ai tempi in cui erano fidanzati, Andrea si sentiva scoppiare il cuore, di orgoglio e tenerezza, quando Francesca, con il viso luminoso, felice di incontrarlo, lo chiamava da lontano: «*James... ecco James... James Bond!*».

Andrea aveva ventiquattro anni quando aveva udito da Francesca quel soprannome per la prima volta. Ad Andrea piaceva tanto Francesca. Però... aveva pensato bene di levarselo subito dalla testa: lei era davvero troppo carina per lui... Lui, topo di biblioteca, che gli amici (ma erano davvero amici?) prendevano in giro perché dicevano che spendeva tutte le mance in lozioni, per i molti brufoli sul viso che -accidenti!- a ventiquattro anni, ancora non volevano saperne di lasciarlo in pace. E poi Andrea si sentiva impacciato, imbranato, di tutto insomma... Invece Francesca l'aveva chiamato sin dalla prima volta *James Bond*. E poi anche la seconda, e la terza... E proprio Francesca gli aveva voluto bene; e l'aveva sposato.

E non c'era volta che, in fondo, anche a distanza di anni -di fidanzamento prima e di matrimonio poi- quel soprannome non gli facesse almeno un pizzico di piacere. Quella sera no. Niente piacere e, anzi, disagio, fastidio. Perché?

Perché in tutti quegli anni, con quelle parole Francesca non aveva soltanto dato ad Andrea affetto e stima, ma gli aveva anche insegnato una cosa importante: che lui era *degn*o di essere amato e stimato. E quella era stata una scoperta importante per Andrea anche se mai resa esplicita. Lei non era soltanto la donna che lo aveva amato per prima, ma anche la persona che, in qualche modo, lo aveva guarito dal suo poco amore di sé.

Ma allora, il fatto di non provare se non disagio per il «*James Bond*» di quella sera, forse stava segnalando ad Andrea un fatto importante. Che di sua moglie non aveva più bisogno come di un sostegno. Sua moglie era stata contemporaneamente fidanzata e medico; poi moglie e ancora medico: l'aveva amato e aveva cercato di guarirlo.

Il fatto di «sentire» meno sua moglie, paradossalmente, era il segno positivo che di lei non aveva più bisogno come si ha bisogno di un medico. Il distacco emotivo era il segno che ora poteva volerle bene semplicemente come alla propria moglie. Punto e basta¹.

* Psicologo e psicoterapeuta, Seminario Arcivescovile di Milano.

Decifrare il conflitto

Del caso di Francesca e Andrea vorrei mettere in evidenza *un* aspetto che mi sembra di grande rilievo. Lo sintetizzo così: la risonanza emozionale di un conflitto di coppia, in qualche misura manderebbe fuori strada colui o colei che, facendo leva su quella sola risonanza emozionale, volesse tentare di dare una valutazione sullo stato di salute del rapporto di coppia.

Gli aspetti emozionali di un conflitto *vanno sempre decifrati*. Ciò vuol dire, innanzitutto, che vanno *sempre* ascoltati anziché ignorati (magari con affermazioni del tipo «Non sta succedendo niente» o, peggio, «A me va bene così, il problema è tuo»). Ma vuol dire anche che l'ascolto implica *sempre* un'interpretazione. Infatti, un ascolto senza interpretazione -un ascolto, cioè, che si limitasse ad accogliere il dato bruto- potrebbe condurre a conclusioni perfino in netto contrasto con ciò che realmente sta accadendo.

È ciò che sembra in atto nella vicenda di Francesca e Andrea: in questo caso l'ascolto del rilievo emozionale della situazione senza alcuna interpretazione avrebbe potuto facilmente condurre ad affermare che «Siamo in crisi!». E una simile valutazione non sarebbe parsa nemmeno troppo insensata. E invece no. Si tratta realmente di una svolta che potrebbe rivelarsi di straordinaria importanza per la vita di coppia, seppure caratterizzata da un indubbio allentamento emozionale.

Perché il conflitto investe soprattutto la relazione di coppia?

Sembra che fra amici si riesca più facilmente a comporre un conflitto. Perché, invece, tra fidanzati o tra sposi si può giungere a rotture che talora contemplano il desiderio di non avere mai più a che fare con quella persona con la quale si era condiviso tutto -ma proprio tutto- e con la quale, magari, era stata concepita addirittura una nuova vita? Come mai nella vita di coppia il conflitto degenera così velocemente in una crisi, talora dirompente, perfino quando a far nascere il conflitto o ad innescarlo erano state ragioni apparentemente banali o di poca entità? Abbiamo qui un aspetto perfino curioso: l'amicizia sembra più stabile -almeno da un punto di vista statistico- del rapporto di coppia.

Per comprendere meglio questa peculiarità del conflitto di coppia vorrei utilizzare come riferimento teorico il lavoro di Daniel Stern. La sua è una prospettiva di psicologia dello sviluppo che offre spunti interessanti per il nostro tema, sebbene lui, almeno direttamente, non lo tratti.

I molti modi di «sentire me stesso»

Una delle nozioni centrali del lavoro di Stern è quella di *senso del Sé*: «Anche se la natura del Sé potrà restare per sempre inaccessibile alle scienze del comportamento, il *senso del Sé* resta un'importante realtà soggettiva, un fenomeno evidente e attendibile che la scienza non può ignorare. Il modo in cui noi sperimentiamo noi stessi nel rapporto con gli altri fornisce la struttura mediante la quale organizzare tutti gli eventi interpersonali»ⁱⁱ.

Stern sostiene che nel corso del nostro sviluppo noi collezioniamo diverse esperienze di noi stessi, diversi modi di «sentirci», di sentirci nel mondo. Tutti questi diversi sensi del Sé, che si affacciano uno dopo l'altro con il procedere dello sviluppo, non sono avvicendati, l'uno dal successivo, ma rimangono come livelli coesistenti di esperienzaⁱⁱⁱ. Inoltre -continua Stern- ogni senso del Sé chiama in causa un corrispondente *campo di relazione*, ossia, a seconda di come io «mi sento», avrò un certo modo di rapportarmi agli altri e, viceversa, un certo modo di relazionarmi mi farà sentire in un *certo* modo e non in un altro; se, poi, un certo campo di relazione non è garantito o mi è precluso, difficilmente potrò percepire il mio senso del Sé ad esso correlato.

Credo che qualche esempio possa aiutarci a comprendere meglio l'importanza delle idee appena esposte.

Sono stato invitato ad un ricevimento, oppure ad una festa di laurea... magari si tratta di un pranzo di nozze. Per la prima volta ho messo giacca e cravatta. Al rinfresco mi ritrovo proprio accanto al relatore della tesi o al padre della sposa... noto intellettuale o professore universitario... Tra la giacca (che indosso di rado; e mi sento come uno stoccafisso), la cravatta (che non ho mai messo; e mi pare di strozzare) e il professore universitario (che mi fa sentire un idiota; anche quando mi domanda come mi chiamo), insomma vorrei essere altrove...

Ma, come si fa?

Allora, per non essere da meno con la conversazione, provo a chiedere al professore se ha letto l'ultimo libro di Stephen Mitchell sul modello relazionale. Lui subito mi corregge, facendomi notare che quello, in realtà, non è l'ultimo libro di Mitchell e che ce ne sono altri più recenti e ben più importanti. A quel punto cerco di rimediare e sentenzio che sarebbe bello che Mitchell potesse comunque pubblicare presto un nuovo volume «perché il suo pensiero proprio mi prende e...». Il professore universitario mi guarda con un pizzico di pena (che in questi casi, a pensarci bene, è perfino peggio del disprezzo) e conferma che in effetti sarebbe tanto bello quanto... improbabile, essendo Mitchell morto ormai da alcuni anni (messaggio sottinteso del professore: «Ma quali sono i tuoi testi di riferimento? *La Settimana Enigmistica* e *Quattroruote*, forse?»). A quel punto, bramo ardentemente che qualcuno mi chiami sul telefonino; con la scusa del «Mi cercano sul cellulare!», potrei uscire di scena e non sprofondare ulteriormente. Per quanto... peggio di così...

In una tale situazione, quale senso del Sé? C'è un'esperienza, forse non tematizzata, ma sicuramente tematizzabile, che mi porta, in quel momento, a «sentire» me stesso *in un certo modo*. E se provassi a fermarmi un attimo e valutare «chi sono io ora per me», mi accorgerei della miriade di flussi emotivi, di percezioni di me che mi attraversano e che forse si manifestano in altrettanti linguaggi non verbali: dall'impressione di essere terribilmente stupido e goffo, alla voglia di scomparire; dalla sensazione di avere le guance in ebollizione, fino alla sudorazione che improvvisamente si è fatta copiosa; e altro ancora...

Ad una cert'ora, fortunatamente, la festa finisce... Me ne torno a casa. È mio padre ad aprirmi la porta. E subito domanda: «*Alùra?*». Espressione dialettale che letteralmente significa «Allora?», ma che in perifrasi equivarrebbe a un «Come è andata?». Però non ha detto «Com'è andata?»; ha detto «*Alùra?*». La differenza non è di poco conto, perché con quell'«*Alùra?*» ha attivato un campo interpersonale del tutto diverso. Chi sa, forse anche mio padre ha letto tutto di Mitchell (e magari -accidenti!- sapeva pure che era morto), ma quell'«*Alùra?*» ora mi autorizza a esternare qualsiasi mostruosità su di lui.

Poi... via la cravatta; via la giacca; via le scarpe con la suola di cuoio che con il pavimento liscio mi sentivo disinvoltato come sulla pista di ghiaccio. Un tuffo sul divano e... spariamoci un *C'è posta per te*. Viva la De Filippi e al diavolo Mitchell e il suo modello relazionale!

Direste che sono un'altra persona? Penso di no. Oppure direste che ora, così stravaccato sul divano, sono veramente me stesso, mentre in quel contesto «più elevato» no? In realtà non è proprio così: io sono questo e quello. Questo: buttato scompostamente sul divano; e quello: impettito e serio alla festa. Forse si può dire -questo sì - che sul divano il mio senso del Sé è migliore, cioè mi piace di più. Ma non che l'altro senso del Sé non mi

appartenga. In questo quadro concettuale, non si fa, dunque, riferimento ad una questione di immagine, ovvero: si fa così perché si deve presentare un'immagine di un certo tipo. Non si tratta soprattutto di questo. Caso mai, si può dire che nel contesto della festa si era attivato un campo di relazione che non permetteva al mio senso del Sé preferito di esprimersi. C'era, ma non lo «sentivo», appunto.

Coesistenza dei sensi del Sé

Siccome i sensi del Sé sono livelli coesistenti di esperienza che attendono soltanto un campo di relazione appropriato per attivarsi, ecco che nella nostra personalità adulta permangono -quasi «cellule dormienti»- anche i sensi del Sé che si sono formati per primi, quelli che, cioè, appartengono alle fasi più precoci del nostro sviluppo^{IV}.

Secondo Stern esiste una situazione nella quale, per eccellenza, ognuno di noi fa esperienza o può fare l'esperienza simultanea di tutti i sensi del Sé: ed è quella affettiva e sessuale. Egli accenna esplicitamente all'esperienza del fare l'amore^V. La modalità del rapporto affettivo, e tanto più quando si affaccia l'esperienza dell'intimità fisica, favorisce l'emergere di tutti i sensi del Sé con le loro pretese, quelli più adulti e quelli più infantili. L'amicizia, seppure altrettanto «affettiva», non può giungere a tanto. Si capisce, allora, come mai la conflittualità sia potenzialmente più consistente proprio nel rapporto di coppia -dunque meno in quello di amicizia- che di natura sua dovrebbe essere il rapporto più intenso e ottimale.

La presenza dell'intimità fisica, intesa qui in senso molto ampio, favorisce l'attivazione di domande molto profonde. Se poi, l'intimità si sessualizza, le cose diventano più complesse, perché il benessere si arricchisce di una nuova esperienza. Si arricchisce, ma aumentando in complessità, potenzialmente si complica.

La profondità e l'intrinseca complessità dell'intimità di coppia favoriscono campi interpersonali su livelli differenti, presenti in modo simultaneo e ciascuno con dinamismi e pretese proprie e diverse. E questa, che è un'esperienza molto importante e positiva, non è, però, un'esperienza facile», se si desidera che sia vissuta bene, cioè al servizio della relazione. L'amicizia non pone in questa condizione di intimità e in essa una tale complessità non si dà. Si danno altri livelli di complessità e talora può perfino accadere che la comunicazione confidenziale sia maggiore in un rapporto di amicizia che in una relazione di coppia. È però altrettanto probabile che la maggiore confidenzialità coinvolga un numero minore di sensi del Sé. Ciò può rendere la relazione di amicizia per certi versi perfino più profonda, ma più semplice.

Il conflitto nasce dalla complessità intrinseca al rapporto di coppia, e non da una sorta di difetto che in esso si sarebbe infiltrato. È una componente inevitabile del rapporto di coppia.

Paradossalmente, le radici della conflittualità stanno proprio nella grande prossimità raggiunta dalla coppia. È proprio l'intimità a favorire, quasi ad aprire, la strada alla conflittualità: i diversi sensi del Sé, emergendo tutti insieme, ma non necessariamente all'unisono -né all'interno del singolo *partner* né all'interno della loro relazione- creano desideri, pretese e anche una certa spontanea disarmonia. Se, da un lato, la possibilità che emergano tutti i sensi del Sé rende la relazione di coppia una relazione assolutamente unica e straordinaria, dall'altro lato, facendo emergere pretese perfino contraddittorie, può creare -soprattutto se quelle pretese non sono riconosciute- tensioni e atteggiamenti di ostilità e di rivendicazione.

Due pericoli dell'intimità

Ripensando al caso iniziale di Andrea e Francesca, possiamo ulteriormente precisare che l'intimità affettivo-sessuale attiva due «problemi» fondamentali che si intrecciano. Qui li separo per maggiore chiarezza.

Primo problema: l'esperienza di coppia può far emergere tutti i sensi del Sé; e, come ho detto, i sensi del Sé appellano a campi di relazione propri. D'altra parte qui non parliamo di soggetti isolati. Non è detto, perciò, che fra i campi di relazione attivati da ciascuno dei due *partner* ci sia piena sintonia. La condizione d'intimità fa sì che uno si senta in un certo modo che è (o può essere) diverso e/o distante dal modo in cui l'altro si sente; oppure può accadere che l'uno attivi nell'altro un modo di sentirsi che è esattamente il contrario di quello che voleva attivare o che il partner voleva provare; oppure, ancora, proprio perché la relazione attiva un grande numero di sensi del Sé, ecco che nel procedere del rapporto io mi sento -e posso essere percepito- come una persona diversa.

Secondo problema: i sensi del Sé, quanto più sono primitivi, tanto più sono orientati al benessere «per me» e molto meno al benessere «dell'altro». Se sto mangiando, può darsi che mi risulti simpatico e spiritoso il gioco del mio fidanzato o della mia fidanzata che mi imbecca, ma se ho veramente fame -e, soprattutto, se lui/lei è veramente maldestro- alla fin fine posso perfino scocciarmi. Appunto perché nei momenti di più intenso coinvolgimento emotivo sono attivi più sensi del Sé, mentre si cerca il bene dell'altro è assolutamente possibile e normale che il coinvolgimento dei sensi del Sé più precoci conduca *comunque* anche ad un ricentramento su se stessi. Ed è improbabile che questo non ci sia. Il desiderio di volere il bene dell'altro non tramonta, ma emotivamente è costretto a fare i conti con tutta un'altra serie di desideri, che invece sono più primitivi e centrati sul bene per sé.

È su questi sensi del Sé più infantili che il conflitto può innescarsi più facilmente.

È su piccole cose che si simbolizzano le grandi. Come adulto, posso essere in grado di gestire i sensi del Sé più adulti. Molto meno quelli che, invece, coinvolgono aspetti appartenenti ad una affettività più infantile e automatica: le piccole gelosie, i piccoli sgarbi, le piccole rivendicazioni, i piccoli risentimenti... (il tutto sovente non verbalizzato), minacciano assai di più delle divergenze sulle grandi questioni intellettuali.

Nei piccoli conflitti, con il tempo vengono a condensarsi grandi crisi.

La «piccolezza» è la modalità individuata dal conflitto per incominciare a scatenarsi.

Si incomincia con la frecciatina semiseria e si finisce litigando.

Imparare a trattare i diversi sensi del Sé che l'intimità attiva significa dare a se stessi uno spazio di libertà per dirsi apertamente: «Qui stiamo giocando; qui invece è pericoloso». In questo modo il gioco diventa educativo, cioè concorre a snellire il rapporto. Altrimenti il gioco può creare perfino dei pasticci.

Quali sono i sensi del Sé -infantili o più adulti- risvegliati dal rapporto con te?

Quanto mi «lascio dire» da te?

Sono disposto ad abbandonare la pretesa di essere il detentore assoluto della conoscenza di me stesso?

Dov'è la tua bellezza?

Nel rapporto di coppia l'affioramento simultaneo di tutti i sensi del Sé dice complessità, ma dice anche che solo in questo spazio di relazione un essere umano può essere se stesso a tutti i livelli. Dice, dunque, che se uno impara a dialogare con tutti questi livelli, può vivere un'esperienza che non ha eguali e che è più umanizzante di nessun'altra. Non mi sembra casuale il fatto che la rivelazione cristiana abbia posto nell'immagine sponsale, amorosa, la figura della relazione di Dio con noi. Non c'è realtà più vera; ma proprio perché complessiva e dunque complessa, solo ingenuamente può essere pensata in modo esclusivamente romantico.

Nel rapporto di coppia è importante che io promuova la bellezza dell'altro/a, cioè la sua «identità buona», indipendentemente da ciò che io ne ricaverò. Tutto ciò con una certezza: che l'altro/a vuole la stessa cosa per me. Questo bene che l'altro/a mi vuole, mi attrae a volere la stessa cosa per lui/lei.

Il volerlo, però, aggancia concretamente tutti quei sensi del Sé di cui ho detto. E con questi non posso che dialogare o perfino litigare. Perché questi vogliono quello che vogliono: appartengono alla mia storia, alla mia biografia, alla mia responsabilità; dipendono anche dal modo in cui fino a quel momento ho assecondato o represso ogni mio desiderio, buono o meno buono che fosse.

Nella fase dell'innamoramento i sensi del Sé che sembrano maggiormente sollecitati sono quelli di tipo narcisista. Ed è ciò che accade inizialmente nella vicenda di Francesca e Andrea presentata in apertura. Sgomberiamo subito il campo dal sospetto che il narcisismo sia necessariamente una brutta cosa. Narcisismo in quel caso -e in evidenza in modo particolare per Andrea - significa che in qualche misura la relazione fra i due è orientata inizialmente a rafforzare (o addirittura a sanare) l'immagine che Andrea ha di se stesso. Sarebbe come dire (esagerando un po'): l'amore di Andrea, più che orientato al bene per Francesca in quanto... Francesca, «serve» ad Andrea perché lo aiuta a volere più bene ad... Andrea. In questo senso è narcisista: perché, come «a specchio», gli restituisce un'immagine positiva, inedita, di se stesso.

Per quanto possa apparire paradossale (e ricordando che, comunque, ogni vicenda di innamoramento ha una propria originalità) nell'innamoramento l'innamorato spesso è molto preoccupato di sé e non si relaziona con un'immagine reale dell'amato o dell'amata, ma sovente con un'immagine ideale o idealizzata, di lui o di lei. Sicuramente si butterebbe nel fuoco per l'amata; e magari, invece, dopo dieci anni di matrimonio non andrebbe nemmeno a fare la spesa per lei. Eppure è assai probabile che l'abnegazione che caratterizza le fasi dell'innamoramento sia un'abnegazione che è concentrata sul senso di un Sé che è alla ricerca di un proprio benessere.

Ma c'è dell'altro. Chiamando in causa ancora una volta la vicenda di Francesca e Andrea, mi pare si possa cogliere che scoprire di essere amati, e dunque amabili, è una conferma straordinaria che investe non secondariamente anche l'identità sessuale. Come maschio, sentire profondamente che una donna è interessata a me, come amante, significa una conferma alla mia identità di genere che porta con sé un beneficio enorme per la mia personalità, per la mia autostima, anche se tutto questo è un processo non necessariamente tematizzato o consapevole.

Dunque, e senza scandalizzarci per questo, anche il desiderio di salvare la propria donna dalle fiamme ha in sé una componente narcisista: lei è un oggetto prezioso *per me*. E può darsi che non sia ancora un oggetto prezioso *in sé*.

Il passaggio dovrebbe essere proprio questo, quasi un obiettivo per ogni percorso di coppia, per quanto mai del tutto raggiungibile: che l'altro diventi prezioso in sé.

Coniugare complessità e bellezza

Chi cerca di tenere in relazione questi due lati dell'intimità è come se dicesse alla persona amata: «Ecco: quelle cose che hai visto di me, sono... me! Quelle cose che hai visto di me sono come le parole belle e brutte, adatte e insufficienti con cui so parlare; parole chiare, ma pure contraddittorie. Non ne ho altre. Tutte insieme, però, possono diventare la *nostra* storia. Sono le parole con cui costruiamo la storia della nostra vita insieme. Con quello che siamo, per quanto imperfetto e finanche contraddittorio, noi scriviamo una storia nuova».

In questo compito, comune ad ogni coppia, entra la benedizione iscritta nel sacramento del matrimonio nel quale si afferma che l'amore umano è assunto nell'amore divino ed è sostenuto ed arricchito dalla forza redentiva di Cristo. È a partire da qui che io, così come sono -e non solo io romantico; io che ti cantava le serenate sotto la finestra; io che si sarebbe buttato nel fuoco dieci anni fa, ma che ora per te non vuole fare nemmeno la fila al supermercato- io tutto intero, dunque anche con quei sensi del Sé che tendono spontaneamente al mio benessere e non al tuo, io assumo me stesso. Perché credo che in quella alleanza stabilita da Dio con noi, le mie contraddizioni sono custodite seppure non necessariamente superate. La mia storia con te, custodita in Dio dalla sua alleanza, diventerà la storia della nostra salvezza.

ⁱ La situazione, ridotta rispetto all'originale, è tratta da S. Guarinelli, *Tra moglie e marito. Quaranta brevi storie di vita familiare*, Ancora, Milano 2006, pp. 59-61.

ⁱⁱ D. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 23.

ⁱⁱⁱ Cf *Ibid.*, pp. 30-50.

^{iv} Quanti sono i sensi del Sé? Stern ne elenca un numero discreto -cioè quantificabile- riconducibile fondamentalmente a quattro tipologie (ciascuna delle quali attiva un proprio campo di relazione): un senso del Sé *emergente*, un senso del Sé *nucleare*, un senso del Sé *soggettivo*, un senso del Sé *verbale*.

^v «Fare l'amore, un evento interpersonale totalmente coinvolgente, implica anzitutto il senso del Sé e dell'altro quali entità fisiche distinte, come forme in movimento: un'esperienza nel campo di relazione nucleare qual è il senso di essere un soggetto agente, di volontà e di attivazione, che è implicito negli atti fisici. Ma, nello stesso tempo, il fare l'amore implica l'esperienza di "sentire" lo stato soggettivo dell'altro: il desiderio condiviso, le intenzioni convergenti, gli stati di simultaneo impennarsi dell'eccitazione; tutto ciò accade nel campo di relazione intersoggettiva. E se uno degli amanti dice per la prima volta "io ti amo", le parole riassumono ciò che sta accadendo negli altri campi (inglobati nella prospettiva verbale), e forse introducono una nota completamente nuova nella relazione di coppia, che può modificare il significato della storia che ha preceduto e che seguirà il momento in cui la frase è stata pronunciata. Questa esperienza appartiene al campo di relazione verbale. Che cosa si può dire del campo di relazione emergente? Che è meno evidente, a prima vista, e tuttavia è presente. Ci si può "smarrire", ad esempio, nel colore degli occhi dell'altro come se, per un attimo, gli occhi non fossero parte dell'altro nucleare, come se fossero privi di rapporto con uno stato mentale, una repentina scoperta, al di fuori di ogni più ampia rete organizzante. Nel momento in cui "quell'occhio" torna ad appartenere all'altro ben noto, si è verificata un'esperienza emergente, un'esperienza nel campo di relazione emergente» (*Ibid.*, pp. 46-47).